

ANTONIO R. DANIELE

«Il cibo caldo e visi amici»: contro-potere e anti-potere alla tavola di Primo Levi

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANTONIO R. DANIELE

«Il cibo caldo e visi amici»: contro-potere e anti-potere alla tavola di Primo Levi

Primo Levi parla spesso di cibo nelle sue opere. Lo fa sin da *Se questo è un uomo* e lo fa con una chiara volontà di rappresentazione.

«Voi che trovate tornando a sera / Il cibo caldo e visi amici: / Considerate se questo è un uomo». I versi di Schemà che, di fatto, aprono tutta l'opera levisiana danno avvio a un lungo processo dai caratteri finanche espressionistici col quale Levi rende l'atto della consumazione uno dei momenti mediante i quali la condizione dell'uomo è valutata degna rispetto a chi detiene il potere e presiede alla vita stessa dell'essere umano.

Se da un lato è possibile allestire un lungo asse di significati nel reticolo narrativo che conduce dal romanzo d'esordio a *I sommersi e i salvati*, dove il cibo è il segno di un contro o un anti-potere, dall'altro la costanza con la quale Levi, anche in lavori sganciati dal contesto concentrazionario, costruisce intere sezioni narrative consacrate all'atto del mangiare, alla tavola, al contesto conviviale – sempre sofferto e precario – conferma che si tratta di un vero e proprio “sistema della narrazione” caro al nostro scrittore. In ciò La chiave a stella è paradigmatico.

Non occorre sottolineare un dato abbastanza noto alla comunità degli studiosi, ossia che una certa parte dell'opera di Primo Levi – a cominciare da quella per così dire “statutaria” – è attraversata dal fattore del cibo.¹ Meno acclarati sono, invece, i fattori coi quali esso viene fatto agire o, a prescindere dall'autore, agisce nel testo. In fondo, basterebbe prestare attenzione alle parole poste in epigrafe ai libri maggiori e alla dialettica che ne viene. Si vedano i versi di *Schemà* che aprono il primo romanzo:

[...]
 Voi che trovate tornando a sera
 il cibo caldo e visi amici:
 considerate se questo è un uomo
 che lavora nel fango
 che non conosce pace
 che lotta per mezzo pane
 [...]²

E quelli di *Alzarsi*, prima della prima pagina della *Tregua*:

Sognavamo nelle notti feroci
 sogni densi e violenti
 sognati con anima e corpo:
 tornare; mangiare; raccontare.
 [...]
 Ora abbiamo ritrovato la casa,
 il nostro ventre è sazio,
 abbiamo finito di raccontare.
 [...]³

¹ Si veda E. CONTI, *Riti del cibo e costruzione dell'identità in Natalia Ginzburg, Primo Levi, Aldo Zargani*, «Italogramma», 2 (2012).

² P. LEVI, *Se questo è un uomo*, in ID., *Opere*, vol. I, intr. di C. CASES, cronologia a cura di E. Ferrero, Torino, Einaudi, 1988, 2.

³ ID., *La tregua*, ivi, 214.

Questa coppia lirica risale, come si sa, alla metà del 1946. Ma, per il resto, tra un libro e l'altro c'è una sutura cronologica, giacché il tempo della narrazione non coincide col tempo della vita dell'autore.

Vale la pena di tenere a mente anche un altro dato: in tutta la sua opera in una sola occasione Levi cita direttamente il "Kasherùt", l'insieme dei precetti ebraici sul cibo e l'alimentazione.⁴ Accade nell'ultima pagina di *Argon*,⁵ il racconto sulla vita e le abitudini degli ebrei piemontesi che apre *Il sistema periodico*. In quel caso lo scrittore, col tipico tono ironico del *Witz* giudaico, giocava su una certa pervicacia del padre per le misurazioni e al tempo stesso sulla sua indolenza nella fedeltà alle regole della tavola:

Mio padre era l'Ingegné, dalle tasche sempre gonfie di libri, noto a tutti i salumai perché verificava con il regolo logaritmico la moltiplica del conto del prosciutto. Non che comprasse quest'ultimo a cuor leggero: piuttosto superstizioso che religioso, provava disagio nell'infrangere le regole del Kasherùt, ma il prosciutto gli piaceva talmente che, davanti alla tentazione delle vetrine, cedeva ogni volta, sospirando, imprecando sotto voce, e guardandomi di sottocchi, come se temesse un mio giudizio o sperasse in una mia complicità.⁶

La biblioteca leviana conteneva testi della religione ebraica, ma non per ossequio alla fede:⁷ «ateo e non praticante, Levi non fu che spettatore di una tradizione che lo affascinava per la sua complessità, la sua portata socio-culturale e letteraria»⁸. Di questa tradizione Levi teneva presente in special modo lo *Shulchan Arukh*, il codice che regola la vita quotidiana di un ebreo.⁹ Tradotto alla lettera vale "tavola apparecchiata", non perché sia un decalogo sul cibo o sulla condotta da tenersi nei momenti conviviali, ma perché rappresenta – come secondo il commento di Rashì a un passo dello Shemot (Esodo, 21: 1) – l'offerta della legge di Mosè così completa e chiara al modo di una tavola ben apparecchiata per il pasto da poterla rispettare con la stessa facilità e la stessa disinvoltura con cui si consuma il cibo quand'esso è pronto. Laura Quercioli Mincer, studiando il nesso fra memoria e cibo in certe forme della narrativa nel superstitismo del Lager¹⁰ (quella di Helena Janeczek, ad esempio), ha mostrato quanto «il cibo è un elemento della nostra vita profondamente imparentato con il

⁴ Sul tema si tenga presente F. PANOZZO, *Mangiare da Dio. Un approccio interdisciplinare alla storia e alla cultura ebraica*, «Didattica della storia», 1 (2020); C. AITA, *Viaggio illustrato nella cucina ebraica: tradizioni, precetti religiosi, feste, letteratura, cibi, segreti e ricette da tutto il mondo*, Firenze, Nardini, 2021; S. LEVI DELLA TORRE, *Zone di turbolenza. Intrecci, somiglianze, conflitti*, Milano, Feltrinelli, 2003, 24, 182.

⁵ Si tenga presente quanto si legge in P. VALABREGA, *Primo Levi e la tradizione ebraico-orientale*, «Studi piemontesi», XI (1982), 2, 295-310: 299.

⁶ P. LEVI, *Argon*, da *Il sistema periodico*, in ID., *Opere*, cit., 445.

⁷ Si tengano presenti M. BELPOLITI, § *La ricerca delle radici. Un libro fatto di testi altrui è il suo più perfetto autoritratto*, in ID., *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015, 291-325; A. RONDINI, *Manzoni e Primo Levi*, «Testo. Studi di teoria e storia della letteratura e della critica», XXXI (2010), 60, 49-86.

⁸ S. NEZRI-DUFOUR, *Le letture ebraiche di Primo Levi*, in *Ricerche sulle radici. Primo Levi lettore-lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, «Italianistica Utraiectina. Studies in Italian Language and Culture», 8 (2014), a cura di R. Speelman, E. Tonello, S. Gaiga, Utrecht, Igitur Publishing, 21-28: 25.

⁹ Si veda M. ANISSIMOV, *Introduzione a Primo Levi o la tragedia di un ottimista*, trad. di A. Giardina e A. Zucchetti, Milano, Baldini e Castoldi, 2001, XXIV: «Abbiamo scoperto in Primo Levi un moralista dalla mente e dall'umorismo sottile. Ebreo di ritorno, laico ma grande lettore della Bibbia, del Talmud e dello *Shulchan Arukh*, ottimista, adepto dell'Illuminismo e del giacobinismo italiano».

¹⁰ Si tenga presente anche Eleonora Conti, *Cucina ebraica e cibo kasher*, a cura di G. M. ANSELMINI e G. RUOZZI, *Banchetti letterari. Cibi, pietanze e ricette nella letteratura italiana da Dante a Camilleri*, Roma, Carocci, 2011, 159-171.

rammentare, è “stratificazione della memoria”¹¹. «Questa è una sapienza ben nota agli ebrei – prosegue Quercioli Mincer – per i quali le diverse abitudini alimentari formano uno dei pilastri identitari e che, nella cena rituale, nel Seder pasquale, identificano i differenti cibi, assaporati secondo un ordine prestabilito e antico, con la memoria attiva e continuamente rivissuta dell’esperienza biblica dell’uscita dall’Egitto». Ciò induce la studiosa a valutare sul medesimo piano di significati gli eventi narrati da Janeczek in *Lezioni di tenebra*, ossia il ritorno in Polonia, sui luoghi dell’internamento: «Il motivo del cibo gustato in un tempo e in un paese lontano – leggiamo ancora – si intreccia profondamente con il cronotopo del viaggio»¹².

Ora: il Primo Levi che va dal primo al secondo libro è un internato; ed è un internato che racconta un viaggio per andare e uno per tornare dal campo di concentramento. *Se questo è un uomo* comincia col viaggio e, passata qualche pagina, leggiamo una esclamazione accorata: «Se dovessero uccidervi domani col vostro bambino, voi non gli dareste oggi da mangiare?»¹³ (che richiama il «Chi al corvo prepara il suo pasto Quando i suoi nati gridano a Dio Perduti senza mangiare?»¹⁴ del libro di Giobbe inserito da Levi nella sua personale antologia di testi de *La ricerca delle radici*).¹⁵ Queste parole sono incastonate in una trama di scrittura che gravita attorno alla prospettiva del viaggio degli ebrei da Fossoli a un campo di concentramento: «si evita perciò al condannato – scrive Levi – ogni cura estranea, gli si concede la solitudine [...]. Ma a noi questo non fu concesso perché eravamo troppi». Così la vita nel campo deve procedere regolarmente: la solitudine, che autorizzerebbe un uso del tempo ripiegato su se stesso, è impedita e la prima notizia che lo scrittore avverte di dover dare al proprio lettore è che «la cucina rimase perciò in efficienza», con un carico di senso sulla congiunzione conclusiva teso a dimostrare che il segno della regolarità e il sintomo di qualcosa che possa voler dire vita è prima di tutto la prassi alimentare quotidiana.

Se la prigionia in un campo di sterminio nella percezione ebraica rappresentava la punizione inflitta a una colpa, era in ciò l’esercizio di un potere non soltanto e meramente soprafattorio, ma volto all’ottundimento, alla soppressione dei toni vivaci. Tuttavia, Marco Belpoliti alcuni anni fa, sulla scorta di esplorazioni critiche già condotte da Steiner prima e Agamben poi,¹⁶ argomentò sul carattere del primo romanzo leviano: in una sezione di uno dei più organici e ampi saggi sullo scrittore torinese apparsi negli ultimi decenni, lo studioso sottolineò quanto la scrittura di *Se questo è un uomo* di fatto, pur trattando una materia orribile, fosse orientata più alla commedia che alla tragedia.¹⁷ E che, anzi, in questo caso la commedia non fosse solo il riverbero del passaggio dantesco dalla colpa all’innocenza, ma possedesse un vero e proprio fondo comico, inteso come parodia della tragedia, non come riduzione dell’uomo alla vergogna. Questo carattere dipende, nella analisi di Belpoliti, dal decadimento del valore e della funzione della colpa: «Come per Kafka, anche nel caso di Levi non possiamo più parlare di tragedia nel senso classico del termine, poiché in entrambi gli scrittori non

¹¹L. QUERCIOLI MINCER, *Ricordare, dimenticare. Il ritorno della seconda generazione*, in EAD., *Patrie dei superstiti. Letteratura ebraica del dopoguerra in Italia e in Polonia*, Roma, Lithos, 2010, 185-227: 213.

¹²Ivi, 214.

¹³P. LEVI, *Se questo è un uomo*, in ID., *Opere*, cit., 8.

¹⁴GIOBBE, 38, 41.

¹⁵P. LEVI, *La ricerca delle radici. Antologia personale*, Torino, Einaudi, 1981, p. 50.

¹⁶Si rimanda a L. MOUDARRES, *Sacrament of testimony: Agamben and biblical language in Primo Levi's Se questo è un uomo*, «The italianist», 34 (2014), pp. 88- 102; V. FERME, *Translating the Babel of Horror: Primo Levi's Catharsis through Language in the Holocaust Memoir Se questo è un uomo*, «Italice», 78, 1, spring 2001, pp. 53-73; M. MARINO, *Corpo e testimonianza in Levi e Agamben*, «DEP. Deportate, Esuli, Profughe», a cura di M. Marino, 29 (2016), pp. 46-56.

¹⁷Si veda M. BELPOLITI, *Se questo è un uomo è una commedia o una tragedia?*, in ID., *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 117-120

esiste più la nozione di *colpa* necessaria perché sussista, come genere letterario, la tragedia».18 Insomma, l'itinerario dello spirito leviano muove dalla recriminante rassegnazione per una innocenza punita senza ragione. Di qui forme del cinismo che accedono al comico per mezzo del disincanto: il *Witz* della tradizione ebraica scivola in Levi sul terreno del comico in quanto controrivoluzione rispetto a una specie di "dimissione etica".19 All'ottundimento del Lager come revoca della vita lieta, il narratore reagisce con il contro-potere dell'ironia e talora addirittura della farsa: l'atto del mangiare, della consumazione o dell'impulso al cibo.20 Si veda la sesta sezione del romanzo (*Il lavoro*) quando la serie di mansioni di cui il protagonista e alcuni altri sono incaricati vengono eluse e – potremmo dire – ingannate attraverso attività fisiologiche richiamate nel bel mezzo della fatica: la latrina e il pasto. «La latrina è un'oasi di pace» – scrive Levi – «È una latrina provvisoria, che i tedeschi non hanno ancora provveduto delle consuete tramezze in legno che separano i vari scompartimenti. All'interno, spalla a spalla, siedono quattro Häftlinge famelici».21 Al momento del rancio, che viene subito dopo, l'uso di forme ironico-comiche è ancora più marcato:

L'interrogatorio stereotipo, quanta zuppa oggi, e di che qualità, e se ci è toccata dal principio o dal fondo del mastello; io mi sforzo di non farle, queste domande, ma non posso impedirmi di tendere avidamente l'orecchio alle risposte, e il naso al fumo che viene col vento dalla cucina. E finalmente, come una meteora celeste, sovrumana e impersonale come un segno divino, la sirena di mezzogiorno esplose a esaudire le nostre stanchezze e le nostre fami anonime e concordi. E di nuovo accadono le cose solite: tutti accorriamo alla baracca, e ci mettiamo in fila colle gamelle tese, e tutti abbiamo una fretta animalesca di perfonderci i visceri con l'intruglio caldo, ma nessuno vuol essere il primo, perché al primo tocca la razione più liquida. Come al solito, il Kapo ci irride e ci insulta per la nostra voracità, e si guarda bene dal rimescolare la marmitta, perché il fondo spetta notoriamente a lui. Poi viene la beatitudine (positiva questa, e viscerale) della distensione e del calore nel ventre e nella capanna intorno alla stufa rombante.22

È vero che Levi – come abbiamo letto molte volte – considera il fatto umano poco più che un fatto biologico23 (dunque, a un certo punto l'uomo è il suo appetito, anche nel Lager), ma è proprio

¹⁸ Ivi, p. 117.

¹⁹ Si veda P. VALABREGA, *Primo Levi e la tradizione ebraico-orientale*, cit., 299: «Della realtà umana acquista rilievo la complessiva totalità della famiglia, che costituisce come un'area ideale, un'unità organica. Nel primo racconto del *Sistema periodico*, *Argon*, lo "schermo della memoria" riporta immagini lontane, l'atmosfera di un'epoca e di una generazione passata. Levi rievoca un universo familiare ricco di legami, allusioni; insieme ad una vivace galleria di ritratti offre anche un affettuoso campionario della quasi scomparsa "parlata scettica e bonaria" della sua famiglia: una sorta di ebraico piemontese che contiene la comicità derivata "dal contrasto tra il tessuto del discorso, che è il dialetto piemontese, scabro, sobrio e laconico, mai scritto se non per scommesse, e l'incastro ebraico, carpito alla remota lingua dei padri, sacra e solenne, geologica, levigata dai millenni come l'albero o dei ghiacciai". Come alcuni scrittori d'origine ebraica anche Levi identifica il lessico familiare con la tenerezza di storie passate: aneddoti, vicende, memorie che si tramandano di generazione in generazione circondate da un alone di leggenda».

²⁰ A tal proposito si veda M. CECCARELLI, *L'iconografia del cibo in Primo Levi*, in *Propter magnare creatus: lingua, literatura y gastronomía entre Italia y la península Ibérica*, Atti del Convegno Internazionale, Santiago de Compostela, 21-23 settembre 2016, a cura di B. Buono, M.M. López Casas, D. Villanueva Prieto, Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, 2021, pp. 205-212

²¹ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 67.

²² Ivi, p. 68.

²³ Sull'animale-uomo si veda A. CARTA, *Parole come molecole: scienza e letteratura in Primo Levi*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti, Roma, 9-12 settembre 2015, a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma, Adi editore, 2017, url:

questa impassibilità per i sentimenti delle vittime del campo o di coloro candidati ad esserlo che deve attivare l'ironia. Siamo quasi sul terreno del satirico,²⁴ perché la scrittura procede all'interno di sacche di scetticismo: tutte le volte che lo scrittore è sul punto di caricare di tensione emotiva e di lirismo le parti più angosciose della storia, le fa scendere lungo il versante dell'ironico e del farsesco. E nella maggior parte dei casi ciò accade quando si parla di cibo. O, meglio ancora, accade per mezzo del cibo, come se fosse uno strumento privilegiato allo scopo: quindi, qui tiene banco la qualità della zuppa, come verrà servita, lo scrittore che come un ragazzino nel tinello di casa sente gli odori dalla cucina. E ancora tutti, quasi alla maniera di bambini festanti, porgono le loro scodelle con – precisa Levi – «una fretta animalesca di perfonderci i visceri con l'intruglio caldo»; infine, il siparietto col Kapo a causa della loro voracità e la simpatica verve della «beatitudine viscerale, della distensione e del calore del ventre». La stessa, insomma, di una saporita mangiata in un contesto domestico e confidenziale. È per questo che poco più avanti leggiamo: «di dietro alle palpebre appena chiuse, erompono i sogni con violenza, e anche questi sono i soliti sogni. Di essere a casa nostra, in un meraviglioso bagno caldo. Di essere a casa nostra seduti a tavola». Parole che tengono saldo il nesso istituito sin dalla prima pagina di tutta l'opera leviana: il cibo caldo e visi amici come esperienza della memoria di un viaggio²⁵ e, per questo, come controveleno al potere nazista.²⁶

Il settimo capitolo che, come si sa, è retto quasi per intero dalle esigenze dell'alimentazione, passa per una sezione avulsa dal resto e concepita dal suo autore a mo' di diversione. Se consideriamo il punto nel quale Levi rammenta la letizia dinanzi al piatto di pastasciutta preparato e consumato alla vigilia della partenza da Fossoli, e soprattutto l'opportunità di mangiarne quanto più si poteva sapere di finire internati, ricorderemo anche che a questa immagine, ossia a questa rappresentazione mentale, lo scrittore ci aveva educati sin dalle prime pagine dell'opera richiamate all'inizio di questo contributo.²⁷ E non si parla di educazione a caso o solo per assumere una facile posa retorica, giacché si tratta di formazione e di preparazione del lettore: mangiare bene, meglio del solito, con più appetito, e godendo con maggiore attenzione la compagnia, specie quella domestica, quella della famiglia. Perché si prepara un viaggio, ossia un momento faticoso. E questo viaggio, percepito come definitivo, potrebbe rompere uno degli «schemi ebraici», forse il maggiore. Se dobbiamo dar retta a Haim Baharier, tra i più importanti studiosi del pensiero ebraico, per il quale «l'ebraismo è innanzitutto una storia di pentole e di pannolini, in soldoni di come fare dei figli e di come mangiare»,²⁸ saremo costretti

<https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/laitalianistica-oggi-ricerca-e-didattica/Carta.pdf>
(ultimo accesso: 18/08/2022).

²⁴ Si veda M. CICONI, «Un riso che direi sabbatico»: aspetti dell'umorismo di Primo Levi, «Italian Culture», 18 (2000), 2, pp. 183-193; G. TESIO, *Premesse su Primo Levi umorista*, «Studi Medievali e Moderni», XXIV (2020), 2, pp. 115-145.

²⁵ Naturalmente sul viaggio leviano è utile rimandare al reportage *La strada di Levi: immagini e parole dal film di Davide Ferrario e Marco Belpoliti*, a cura di A. Cortellessa, Venezia, Marsilio, 2007; e a A. CORTELLESA, *Da una tregua all'altra [Auschwitz-Torino sessant'anni dopo]*, suppl. a Davide Ferrario, Marco Belpoliti, *La strada di Levi. Da Auschwitz al postcomunismo: viaggio alla scoperta di un'Europa sconosciuta*, Milano, Chiarelettere, 2010. Mi permetto di rimandare anche a A. R. DANIELE, *Sopravvivere nel documentario. Il "corridoio" della storia e della memoria nella Strada di Levi di Davide Ferrario e Marco Belpoliti*, «DEP. Deportate, Esuli, Profughe», cit., pp. 81-96.

²⁶ Sul tema si veda Alessandro Cinquegrani, *Il ritorno a casa secondo Primo Levi*, in «Un viaggio realmente avvenuto». *Studi in onore di Ricciarda Ricorda*, a cura di A. Cinquegrani e I. Crotti, «Italianistica», 10, serie diretta da T. Zanato, Ed. Ca' Foscari, 2019, pp. 331-344.

²⁷ Sul tema si veda Daniela Bisello Antonucci, *Primo Levi and hunger*, «Quaderni d'italianistica», 2011, 32, 2, pp. 183-196.

²⁸ H. BAHARIER, § *L'identità ebraica o la centralità delle periferie*, in *Per amore della lingua. Incontri con scrittori ebrei*, a cura di L. Quercioli Mincer, premessa di Franca Eckert, Roma, Lithos, 2005, p. 18. Prosegue Baharier: «Se è così, l'ebraismo è una storia di coppia: da soli ci si può nutrire ma non mangiare; preservando la solitudine ci si può riprodurre, ma non è "far figli"».

a non sottostimare le pagine di “Una buona giornata” e a tenerle pienamente in un certo discorso ebraico che è quello – a questo punto – di un vero e proprio “potere del cibo” e della tavola,²⁹ sia come strumento di una memoria atavica sia come occasione di abbassamento sardonico dei tentativi di potere altrui, rivolti proprio alla conservazione di questa memoria.

Oltretutto, la condizione leviana del viaggiatore è ambigua: se questa dimensione è inscritta nella storia israelita ed è parte dello schema che stiamo delineando,³⁰ Levi si è spesso dichiarato un sedentario.³¹ A questa dichiarata staticità non soltanto non corrispondono i termini della propria opera, ma l’esperienza stessa dello scrittore che per lavoro ha viaggiato spesso. Tuttavia, si può rilevare un dato: quando la forma libresca ricalca il viaggio per lavoro – dunque, non il viaggio di carattere diasporico – muta anche la narrazione sul cibo, sull’alimentazione: muta l’estetica della tavola conviviale. Da questo punto di vista è esemplare *La chiave a stella* perché il viaggio (reale e letterario) è compiuto per ragioni lavorative,³² ma al tempo stesso il narratore è un “testimone”, il che conserva la prospettiva dei libri concentrazionari, secondo le intenzioni di Levi medesimo. La testimonianza in questo caso non ha però un orizzonte di privazione e di lutto e così la tavola a cui Levi siede abbandona il tenore dello scherzo e della ilarità: subentra il tedio e il fastidio per contesti ai quali non si è avvezzi per pratica quotidiana. Si veda l’episodio del pranzo che si colloca come incassato nella cornice di una scrittura che, per quanto questo fosse il primo romanzo finzionale dopo quelli del campo di concentramento, in fin dei conti conserva le chiavi tematiche dei primi due, ossia il viaggio, il lavoro e, lo abbiamo detto, il testimone. Ma il viaggio stavolta ha un ritorno a casa programmato e il lavoro serve a vivere, non a sopravvivere. Faussone racconta, Levi ascolta: è il racconto del lavoro come momento lieto, addirittura da amare, il che, scritto negli anni delle lotte operaie della Fiat a Torino, possedeva un certo grado di audacia. Così, il pranzo seguito alla gita sul fiume a Dubrovka ha caratteri molto diversi da quelli del campo: Levi non vuole mangiare; anzi, non vuole nulla che abbia a che fare con un momento conviviale, nemmeno il vino. Insomma, scansa tutto ciò che si può avvicinare anche solo a una piccola agape. Ciò accade sia quando durante il tragitto sul battello gli viene offerta una “pagnotta imbottita di lardo”, sia a tavola nella casetta sul fiume. Nel primo caso assistiamo a una sequenza inequivocabile:

²⁹ Si veda S. DI SEGNI, *L’ebraismo vien mangiando*, Firenze, Giuntina, 1999.

³⁰ A questo proposito si veda I. ZATELLI, *Il viaggio come paradigma esistenziale nella Bibbia e nella letteratura ebraica antica*, in *Nel segno di Magellano tra terra e cielo. Il viaggio nelle arti umanistiche e scientifiche di lingua portoghese e di altre culture europee in un’ottica interculturale*, a cura di M. Graziani, L. Casetti, S. Vuelta García, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 47-51; EAD.-R. VERGARI, *Ḥag: festa di pellegrinaggio nella Bibbia e nella tradizione ebraica antica. Considerazioni linguistico-concettuali*, in *Geografie interiori: mappare l’interiorità nel cristianesimo, nell’ebraismo e nell’Islam medievali*, a cura di M. Biffi e I. Gagliardi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2020, pp. 139-53.

³¹ Si veda P. LEVI, *L’altrui mestiere (La mia casa)*, in ID., *Opere*, vol. III, intr. di P.V. Mengaldo, cronologia a cura di E. Ferrero, Torino, Einaudi, 1990, 587: «Abito da sempre (con involontarie interruzioni) nella casa in cui sono nato: il mio modo di abitare non è stato quindi oggetto di una scelta. Credo che il mio sia un caso estremo di sedentarietà, paragonabile a quello di certi molluschi, ad esempio le patelle, che dopo un breve stadio larvale in cui nuotano liberamente, si fissano ad uno scoglio, secernono un guscio e non si muovono più per tutta la vita. Questo avviene più spesso a chi è nato in campagna; per i cittadini come me è senza dubbio un destino raro, che conduce a peculiari vantaggi e svantaggi. Forse debbo a questo destino statico l’amore mal soddisfatto che nutro per i viaggi, e la frequenza con cui il viaggio compare come *topos* in molti dei miei libri. Certo, dopo sessantasei anni di corso Re Umberto, mi riesce difficile immaginarmi che cosa comporti abitare non dico in un altro paese o in un’altra città, ma addirittura in un altro quartiere di Torino». Si veda anche M. BRESCIANI CALIFANO, *Primo Levi e i mestieri degli altri*, in *Pianeta Galileo 2011*, a cura di A. Peruzzi, Firenze, Centro Stampa del Consiglio Regionale della Toscana, 2012, 105-115.

³² Si veda ancora di M. BRESCIANI CALIFANO, *Tecnologia e dimensione etica: Faussone e La chiave a stella*, in «L’uomo e la macchina», 15, 2002, pp. 123-143.

L'obeso aveva con sé un pacco di carta da giornale, accuratamente legato con spago; lo ha sciolto, e dentro c'erano diverse pagnotte campagnole imbottite di lardo. Le ha offerte in giro, poi è sceso non so dove sotto il ponte, ed è risalito reggendo per il manico un secchiello di latta, palesemente un contenitore di vernice riattato; ha cavato di tasca un bicchiere d'alluminio, lo ha riempito col liquido che stava nella latta, e mi ha invitato a bere. Era un vino dolciastro e molto forte. [...] Nel mio scarso russo, ho cercato di difendermi: che il vino era buono ma a me bastava, che non ero abituato, che ero gravemente ammalato, al fegato, alla pancia, ma non c'è stato verso.³³

Nei primi due romanzi la corpulenza da adipe ha spesso un riferimento ostile (il medico della visita in *Ka-Be*;³⁴ poi nella *Tregua* il gendarme polacco nel capitolo *Il greco*³⁵ e il generale sovietico nel capitolo *Teatro*³⁶). Qualche volta ha connotati simpatici (è il caso di Mordo Nahum, di cui Levi nota la «suntuosa pinguedine» nell'«approssimativa uniforme sovietica»³⁷), ma si deve rammentare che nell'altro punto della sua opera – nei romanzi, s'intende – in cui è accostata alla pagnotta quale pasto frugale – ossia in *Kraus* del primo romanzo – l'esito è ben diverso da quello appena letto. In fondo il contesto generato da Kraus è accostabile a quello del romanzo di Fausson: Kraus crede nella logica del lavoro operaio, per il quale più lavori e più mangi. Ma mentre nel romanzo del '78 mangiare è una perdita di tempo e genera vera e propria noia, nel primo è una letizia. Nell'episodio del falso sogno raccontato a Kraus la grassezza e la pagnotta hanno tutt'altro rilievo:

Lui, il qui presente Kraus Pàli, coi capelli, pulito e grasso, e vestito da uomo libero, e in mano una pagnotta. Da due chili, ancora calda. Allora «Servus, Pali, wiegeht's?» e mi sentivo pieno di gioia, e lo facevo entrare e spiegavo ai miei chi era, e che veniva da Budapest, e perché era così bagnato: perché era bagnato, così, come adesso. E gli davo da mangiare e da bere, e poi un buon letto per dormire, ed era notte, ma c'era un meraviglioso tepore per cui in un momento eravamo tutti asciutti.³⁸

In condizioni di prigionia si desiderava mangiare perché la fame premeva? Il cibo doveva soddisfare un bisogno? l'inedia? era solo questo? Le razioni non erano poche: si mangiava male ma si mangiava. Addirittura in *Il bosco e la via*, dodicesimo segmento della *Tregua*, si riferisce che nelle celle russe si davano “tre razioni di alimenti al giorno”:³⁹ «così il macellaio abusivo uscì di cella allo scadere

³³ P. LEVI, *La chiave a stella*, in ID., *Opere*, vol. II, intr. di C. Segre, cronologia a cura di E. Ferrero, Torino, Einaudi, 1988, 93.

³⁴ ID., *Se questo è un uomo*, cit., 43: «Anche questa seconda visita medica è straordinariamente rapida: il medico (ha il vestito a righe come noi, ma sopra indossa un camice bianco, ed ha il numero cucito sul camice, ed è molto più grasso di noi) guarda e palpa il mio piede gonfio e sanguinante».

³⁵ ID., *La tregua*, ivi, cit., 260: Come scese la notte, ci disponemmo a dormire per terra, nel bel mezzo della sala d'aspetto, poiché tutti i posti perimetrali erano già occupati. Forse impietosito o incuriosito dal mio abito, arrivò dopo qualche ora un gendarme polacco, baffuto, rubicondo e corpulento; mi interrogò invano nella sua lingua; risposi con la prima frase che si impara di ogni lingua sconosciuta, e cioè “nie rozumiem po polsku”, non capisco il polacco».

³⁶ Ivi, 391: «Si fermò davanti all'ingresso, e subito fu circondata da una folla di curiosi. Ne uscì, con grande stento, una straordinaria figura. Non finiva più di uscire; era un uomo altissimo, corpulento, rubicondo, in una uniforme che non avevamo mai visto prima: un generale sovietico, un generalissimo, un maresciallo».

³⁷ Ivi, 333-334: «Mi allontanai dal teatro di qualche centinaio di metri, inoltrandomi in un prato folto dove intendevo spogliarmi e asciugarmi al sole: e nel bel mezzo del prato, quasi mi attendesse, chi vidi se non lui, Mordo Nahum, il mio greco, quasi irriconoscibile per la suntuosa pinguedine e per l'approssimativa uniforme sovietica che indossava: e mi guardava dagli scialbi occhi di gufo, persi nel viso roseo, circolare, rossobarbuto».

³⁸ ID., *Se questo è un uomo*, ivi, cit., 138-139.

³⁹ ID., *La tregua*, ivi, cit., 367: «Non era una punizione molto severa: alla cella, per oscure ragioni, forse per burocratico atavismo di un tempo in cui i prigionieri dovevano essere stati a lungo in numero di tre, spettavano tre razioni alimentari al giorno».

della pena, dopo dieci giorni di sovralimentazione, grasso come un maiale e pieno di gioia di vivere». ⁴⁰ Questa maniera di intendere l'alimentazione e il cibo – come pure il lavoro, anche quando è forzato – dipende dal rifiuto di Levi del principio veterotestamentario del castigo, ⁴¹ il quale – al di là della nota tepidezza del suo sentimento religioso – è da collegarsi prima di tutto con la problematica tradizione della storiografia sefardita circa l'intervento nella storia del Dio di Israele. Fuori dalla circostanza narrativa del campo, cibo e alimentazione sono un peso, quasi una coercizione. Lo abbiamo già segnalato e se ne ottiene una conferma nell'episodio del pranzo alla casa sul fiume. Intanto si noti come lo scrittore gravi di termini semanticamente sfavorevoli ciò che attiene al momento del pasto: lo aveva fatto con l'«obeso» del passo precedente (il che, a parte il valore figurato con cui Levi usa il termine nei versi di *In disarmo*, in *Ad ora incerta*, ⁴² è il solo caso nella sua narrativa lunga di un attributo così marcatamente connotato per la pinguedine alimentare) e si ripete col «compare butterato», fratello della donna che li invita a pranzo: insomma, quando si approssima il pasto, interviene qualcosa che deve richiamare una deformità. Il quadretto domestico che segue subito dopo pare proprio quello tante volte vagheggiato nel Lager, ossia quello dello schietto e quieto tepore familiare («La nipote era una contadina robusta sulla quarantina, dalle mani rozze e dallo sguardo gentile: [...]. Accanto a lei sedeva il marito, un uomo anziano, dai corti capelli grigi appiccicati al cranio dal sudore della giornata. [...] Di fronte, sedevano due bambini biondi, apparentemente gemelli, che sembravano impazienti di dare inizio al pranzo, ma aspettavano che i genitori ingoiassero la prima cucchiata; si sono affrettati a disporre altri quattro coperti per noi» ⁴³); ritorna anche la «zuppa», una delle voci principali del particolare lemmario del campo, ma il narratore stavolta si mostra un po' cerimonioso, un po' scostante, e alla fine, di fatto, non onora la tavola:

Io non avevo appetito, ma per non apparire scortese ho assaggiato un poco di zuppa; la padrona mi ha rimproverato con severità materna, come si farebbe con un bambino viziato: voleva sapere da me perché «mangiavo male». Faussone, in un rapido *a parte*, mi ha spiegato che in russo dire mangiare male è tanto come dire mangiare poco, allo stesso modo come da noi si dice mangiare bene invece che mangiare tanto. Io mi sono difeso come potevo, a gesti, smorfie e parole monche, e la signora, più discreta dei nostri due compagni di viaggio, non ha insistito. ⁴⁴

La storia di Tenje il lattivendolo di Shalom Alechèm è tra i testi yiddish più frequentati dal canone letterario ebraico ⁴⁵ e Levi ne inserisce un brano nell'antologia che compone il già citato *La ricerca delle radici*. È il diciannovesimo del florilegio e le pagine scelte da Levi non paiono casuali (oltretutto il libro, di cui fino ad allora esisteva solo la vecchia edizione di Formiggini del 1928, ⁴⁶ viene riedito da Feltrinelli proprio l'anno successivo alla *Ricerca delle radici*) ⁴⁷: egli si sofferma sull'episodio del lattivendolo ebreo che riporta a casa due donne smarritesi. Compie un viaggio, dunque. Arrivate, sono accolte dai familiari che preparano un banchetto abbondante per ringraziare del loro ritorno. Qualcuno si ricorda di Tewje: lo invitano a mangiare e a bere: «in un momento mi portano una

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ Si veda M. ANISSIMOV, *Introduzione a Primo Levi o la tragedia di un ottimista*, cit., XIII.

⁴² ID., *Ad ora incerta*, in *Opere*, vol. II, cit., 570: «Il fasciame urta cupo contro il molo, obeso / Come una pancia gravida di nulla».

⁴³ ID., *La chiave a stella*, ivi, 94-95.

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ Si veda *Mappe della letteratura europea e mediterranea*, vol. III, *Da Gogol' al Postmoderno*, a cura di G.M. Anselmi, intr. di A. Prete, Milano, Bruno Mondadori, 2001, 103.

⁴⁶ Si veda S. ALECHÈM, *La storia di Tenje il lattivendolo*, trad. di L. Lattes con disegni di J. Neufeld, Modena, Formiggini, 1928.

⁴⁷ ID., *La storia di Tenje il lattivendolo*, Milano, Feltrinelli, 1982.

quantità di cibi: pesce, carne, ed arrosto, ed oche, e galline e fegato in quantità». ⁴⁸ Lo pregano ed egli risponde: «Posso prendere ancora un sorso d'acquavite; ma sedermi qua e fare un banchetto quando mia moglie e le mie figlie, vivan sane, digiunano a casa... non è possibile. Però se volete essere tanto buoni... Capirono in un momento ed ognuno di loro mise nella vettura quanto essa poteva contenere». ⁴⁹ Poco prima Levi aveva isolato questa asserzione gnomica: “tutto il male dipende dal mangiare”.

Il cronotopo del viaggio è segnato dalla possibilità o meno del ritorno: quando il ritorno è solo un desiderio, anche il cibo e la tavola, pure nel dramma del campo, sono vissuti con la letizia di un quadro familiare presagito o tenuto come in una visione, una memoria. Quando il ritorno è fissato, il cibo è il segno del viaggio stesso, che si compirà sulla tavola apparecchiata a casa.

⁴⁸ P. LEVI, *La ricerca delle radici. Antologia personale*, cit., 127.

⁴⁹ *Ivi*, 128.